

INTEMEVION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 16 (2010)

INTEMELION

n. 16 (2010)

cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici
a cura dell'Accademia di Cultura Intemelina

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti
Alessandro Carassale
Alessandro Giacobbe
Beatrice Palmero


Comitato scientifico


Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3 - Università degli Studi di Siena)
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)
Christiane Eluère (Direction des Musées de France, C2RMF, Paris)
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)
Sandro Littardi (pittore)
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne,
C.N.R.S., M.M.S.H, Aix-en-Provence)
Silvano Rodi (Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)
Rita Zanolla (Cumpagnia d'i Ventemigliusi)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

 redazione@intemelion.it



Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Arosiana: con il contributo della "Cumpagnia d'i Ventemigliusi" e, per le illustrazioni a colori, del Comune di Pigna.

Paolo Veziano

«Morir non si morirà».

Diario della prigionia di Mario Cassini (1916-1918)

C. Pick Taborstrasse 10, Wien. È in questo negozio, probabilmente un emporio o una cartoleria, dell'allora capitale dell'impero austro-ungarico che Mario Cassini acquistò nella primavera del 1916 un quaderno che egli trasformerà in un diario nel quale annotare i ricordi della prigionia, vissuta in almeno tre campi austriaci diversi, a seguito della cattura sul monte Maronia, durante l'offensiva del maggio-giugno del 1916, meglio nota come *Strafexpedition*¹. Fu lo stesso Cassini a descrivere le fattezze del quaderno e a rammaricarsi per la sua modestia: «Questo disgraziato foglio il quale ci inchiostro queste righe di dolore, mi rincresce che sia carta straccia vorrei che fosse carta pecora che non avesse tanto a lacerarsi».

Mario Cassini nacque a Isolabona nel 1885. Le notizie sulla sua vita sono così scarse da poter essere riassunte in poche righe. Sappiamo che frequentò con buoni risultati le scuole elementari fino alla terza classe e che a otto anni il suo talento musicale gli consentiva già di suonare correttamente il flicorno. Da adolescente apprese i segreti del mestiere nella rinomata bottega di falegname del nonno "Mastro Bernardino" che era specializzata nella produzione di mobili scolpiti e intarsiati di fine fattura e nella realizzazione di pregevoli stalli per i cori delle chiese. Le fotografie in cui maggiormente compare mostrano un giovane con un viso delicato e baffuto e un aspetto imponente. La sua notevole forza fisica gli consentiva di sopportare agevolmente

¹ Anche sulle vicende belliche della Grande guerra è ormai disponibile un'ampia bibliografia, su questo specifico aspetto mi limito solo a segnalare G. PIETROPAN, *1916. Le montagne scottano*, Milano 1979 e *1916-La Strafexpedition*, a cura di V. CORÀ, P. POZZATO, Udine 2003.

le dure fatiche dei lavori agricoli; una attività che alternava regolarmente con il lavoro in bottega. Fu la sua passione per la musica a spingerlo ad arruolarsi volontariamente nel 1916, all'età di trentuno anni, nella fanfara di una divisione di fanteria.

Il diario di Mario Cassini si compone di 102 pagine, suddivise in una breve parte introduttiva e in ventiquattro paragrafi titolati che costituiscono il «fronte», e da un «retro» a pagine capovolte, probabilmente coevo, che ospita sette paragrafi anch'essi titolati che affrontano l'argomento degli orfanotrofi, dei refettori e della penosa condizione degli orfani di guerra austriaci. Per la tipologia dei temi trattati e la maggior correttezza morfo-sintattica questi paragrafi sembrano non appartenere al registro narrativo e lessicale di Cassini. Potrebbe trattarsi di semplici trascrizioni di articoli, presi – ed era questa una pratica abituale del diarista – dal giornale dei socialisti italiani in Austria, *Il lavoratore*. Completano la compilazione del retro-quaderno dodici fogli dedicati a un glossario di termini tedeschi con relativa traduzione italiana a fianco. Infine si chiude con una pagina in cui sono annotati una serie di proverbi e trascritte alcune poesie.

Il diario segue un preciso iter cronologico che non copre, però, tutto il periodo della prigionia. Le prime osservazioni di Cassini risalgono infatti al 25 agosto del 1916, ma in realtà si riferiscono a fatti accaduti subito dopo la sua cattura avvenuta nel maggio dello stesso anno. Non infrequenti sono le pause quali, ad esempio, il prolungato silenzio che va dal settembre del 1917 all'aprile del 1918, colmate dal diarista con una «scrittura domenicale a posteriori». Le annotazioni si interrompono definitivamente e, per molti versi inspiegabilmente, nella primavera del 1918; nulla è perciò dato di sapere sulle circostanze della sua tanto attesa liberazione che dovette essere improvvisa.

La sola analisi del sommario si rivela di per sé ingannevole in quanto i titoli dei paragrafi che lo compongono sembrano non evidenziare quel preciso percorso cronologico cui si accennava sopra. Alcuni fanno effettivamente riferimento a date precise o a mesi, ma a questi si alternano titoli riconducibili ai campi di concentramento e ad episodi significativi. In molti paragrafi le annotazioni occupano alcune pagine; in altri solo alcune righe.

Il lessico impiegato è quello tipico dell'epoca, ma è caratterizzato da una sintassi incerta, da punteggiatura ed accenti apposti in modo approssimativo, da numerosi errori ortografici ed è contaminato dal frequente utilizzo di dialettismi. Si tratta di limiti evidenti che possono certamente rendere faticosa la lettura, ma che nulla sembrano sottrarre alla forza dei contenuti e all'incisività di una scrittura arricchita da un'ampia e corretta strumentazione retorica. È, a ben guardare, una scrittura composita e irregolare, non priva di tratti di crudo realismo, capace comunque di restituire pienamente la profondità dei tormenti psicologici, l'ampiezza dei patimenti fisici, gli odori, i sapori, i suoni e i malinconici chiaroscuri della prigionia in terra austriaca.

La grafia è chiara e aggraziata ed è impreziosita dal regolare impiego di capoverso e capolettera, pratica nella quale il diarista si esercitò costantemente utilizzando gli spazi bianchi lasciati tra un paragrafo e l'altro.

Per evidenti ragioni di dimensioni e per la ripetitività degli argomenti di molti paragrafi, in questa sede verrà presentata solamente una sequenza cronologica di brani ai quali – nel rispetto della scrittura originaria – non verrà apportato alcun elemento correttivo. Si interverrà solamente con note integrative nel caso in cui il testo presenti dei dialettismi che necessitino di chiose o di commenti.

Prima di addentrarci nel pieno del racconto è necessario soffermarci sulla sua breve, ma quanto mai aspra introduzione che del resto – come i successivi paragrafi – pone da subito seri problemi metodologici. Il diario di Cassini si può inserire a pieno titolo nella non così sterminata memorialistica relativa alla prigionia italiana in Austria durante la prima guerra mondiale: materiale che oggi ci è noto grazie al prezioso lavoro di acquisizione dell'Archivio nazionale diari di Pieve S. Stefano e dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento². Senza

² L'Archivio di Pieve S. Stefano, in provincia di Arezzo, dal 1984 ha raccolto 6000 tra diari, memoriali ed epistolari. Per ulteriori informazioni sulla sua attività si suggerisce di consultare il sito www.archiviodiari.it. Sull'Archivio di Trento si veda l'utile volume di Q. ANTONELLI, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento 1999. A livello regionale un identico progetto di acquisizione, tutela e valorizzazione si è sviluppato in tempi più recenti grazie all'opera svolta dell'Archivio ligure della Scrittura Popolare. Sul conferimento alle scritture diaristiche e memorialistiche dello statuto di fonti storiche si veda l'interessante catalogo *La grande guerra in*

voler forzatamente attribuire al diario anche un valore profetico è pur vero che molti dei temi affrontati e descritti da Cassini sembrano anticipare, per via delle sorprendenti e ricorrenti analogie, situazioni che si sarebbero verificate e ingigantite qualche decennio dopo nelle « tenebre dell'universo concentrazionario nazista ». Il diario possiede un sicuro valore testimoniale e storiografico: qui vogliamo proporre degli stralci e immaginarli come una serie di macrosequenze dal cui accostamento si può ottenere la sceneggiatura – se non di un vero e proprio film – almeno di un documentario dalle scene spesso crude.

Tornando al tema dell'origine e della forma della scrittura epistolare o diaristica è forse opportuno aggiungere qualche precisazione. Reciso il legame tra il soldato e la guerra, emerge prepotente il bisogno di rifugiarsi nella scrittura per evadere idealmente dalla frustrante condizione di prigionia, per chiarire a se stessi più che agli altri il trauma subito e gli orrori della guerra o, – in molti altri casi – semplicemente per ingannare il tempo. Si tratta di un fenomeno³, oggi piuttosto noto, le cui dinamiche, comuni a moltissimi soldati e prigionieri, sembrano motivare anche la decisione di Cassini di dedicarsi alla scrittura.

Il rapporto tra la scrittura dei soldati italiani, che provenivano in gran parte dal mondo contadino afflitto da un alto tasso di analfabetismo⁴, e l'imponente mole di scritti prodotti appare per molti versi contraddittorio e quasi inconciliabile.

Archivio. Testimonianze scritte e fotografiche, a cura di F. CAFFARENA, R. SAPUPPO, C. STIACCINI, Genova 2006.

³ Sull'impatto della guerra sui soldati, analizzato attraverso le fonti epistolari e memorialistiche, esiste un'ampia biografia. Mi limito pertanto a segnalare L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma 1993; M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole immagini, ricordi 1848-1945*, Milano 1989 e A. GIBELLI *L'officina della guerra. La Grande guerra e la trasformazione del mondo mentale*, Torino 1991. Sulle caratteristiche della scrittura diaristica cfr. C. CAPPELLO, *Il Sé e l'altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione dell'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Torino 2001 e S. TUTINO, *Scrivere di sé: storie e memorie*, in *Vite di carta*, a cura di Q. ANTONELLI, A. IUSO, Napoli 2000.

⁴ Su questo aspetto si vedano, tra gli altri, T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari 1970; L. FACCINI, *L'analfabetismo in Italia dal 1871 al 1971*, in *Storia d'Italia*, 6, *Atlante*, Torino 1976 e A. BARTOLI LANGELI, X. TOSCANI, *Istruzione, analfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Milano 1991.

L'origine di una scrittura quanto mai incerta, perché penalizzata da forme dialettali e orali, ma comunque largamente utilizzata può essere così spiegata:

«Fra le trincee nasce quindi una lingua scritta popolare, un terreno comunicativo di frontiera lungo il quale si muovono con difficoltà e goffamente soggetti illetterati o precariamente alfabetizzati per i quali l'esperienza bellica rappresenta un'irripetibile e tragicamente casuale occasione di acculturazione. Si tratta di un esordio nella comunicazione scritta spesso faticoso poiché bisogna costringere il mondo sfuggente e sfumato dell'oralità sulla carta, uno spazio percepito spesso come angusto e limitato, un luogo dove le parole non scorrono fluide come la voce, dove vigono regole in gran parte sconosciute, ma di cui comunque non si ignora l'esistenza»⁵.

Senza attardarci in ulteriori sottolineature si può ora dare spazio al racconto di Cassini e, in particolare, ritornare ad una importante questione introduttiva del diario in cui l'autore, combattuto tra il dovere e l'esigenza di raccontare e il timore di non essere creduto, attribuisce alle sue parole valore di giuramento:

«Del poco e debole cervello che ancor mi è rimasto per le peripezie passate (cioè: fame freddo, pidocchi, calciate di fucile e bastonate) ricordo ciò che nessuno scrittore, nessun chiaravalle⁶ ha mai osato a descrivere, ha mai pensato ciò che avrebbe potuto passare un prigioniero italiano in Austria.

Voi hò lettori: non state a dar del matto a chi scrisse queste righe, piuttosto pensate che le parole che dice un prigioniero sono altrettanto preziose di quelle che sta dicendo un padre quando muore assistito dai suoi figli [...]».

Poche righe sono dunque bastate al diarista per descrivere il suo tormento interiore e per anticipare l'insorgere dell'identico, grande dilemma che non molti anni dopo avrebbe dilaniato la mente e la coscienza di non pochi sopravvissuti ai lager nazisti: tacere o raccontare?

Mario Cassini si presentò al distretto militare di Savona il 25 ottobre del 1915. Quello stesso giorno gli furono consegnati la divisa militare e l'equipaggiamento e assieme ai nuovi commilitoni fu immediatamente avviato al fronte nei pressi di Trento. Il suo cimento negli aspri combattimenti e l'adattamento alla rude vita nelle trincee furono

⁵ F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano monumenti della memoria fonti per la storia*, Milano 2003, p. 44.

⁶ Termine che indica un indovino o un veggente, il cui etimo è da ricercare nell'*Almanacco del Chiaravalle*: un libretto assai diffuso nel mondo contadino di quegli anni.

di breve durata: infatti, solo otto mesi dopo egli venne catturato appunto sul monte Maronia durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno del 1916. Un accadimento che lo avrebbe profondamente segnato al punto che, in alcuni spazi vuoti del diario, egli scrisse più volte quel nome.

Il passaggio dal cameratismo delle trincee alla solitudine e all'amara realtà della prigionia non fu ovviamente privo di contraccolpi:

« [...] La storia d'Italia ricorda le cinque giornate di Milano, io ricordo le otto giornate di Trento, dove là provai la disperata fame.

Si trovavano là circa 25 mila prigionieri fatti in quattro hò cinque giorni, niente c'era di preparato, solo grandi gabbie di filo di ferro spinoso, dove in ognuna di esse stavamo 500.

Il rancio una volta al giorno. All'avvicinarsi di questo assomigliavamo iene in un seraglio quando vedono in mano al domatore un pezzo di carnaccia di vecchio asino che dopo se la divorano rabbiosamente.

Le sentinelle battevano senza pietà per tenerci all'ordine perché oltre il poco rancio qualche d'uno rimaneva senza.

Eravamo tutti da una parte, e per due, passando uno prendeva tanta polenta come un limone, l'altro un mescolo d'acqua calda con dentro poche grane d'orzo ed ambedue si passava dalla parte opposta dividendo minutamente quel magro cibo (cotto senza sale) che non sarebbe neanche bastato ad un pulcino [...] ».

Il 25 maggio del 1916 i prigionieri furono trasferiti in treno nel campo di concentramento di Sigmundsherberg che sorgeva – a detta dell'autore – in una ampia pianura ed era composto da trecento baracche che potevano ospitare ognuna trecento internati. Rispetto al campo di raccolta provvisorio di Trento il vitto non era certo né migliore né più abbondante:

« [...] Alla mattina un piccolo mescolo di tè, senza rum e senza zucchero, era acqua calda, a mezzogiorno come pure alla sera un mescolo di brodo di poche patate e pepe, quando uno pescava due patate uno era certo che rimaneva senza.

Alla mattina verso le otto davano una grizza di pane di mezzo chilo in due.

Quando la corvè si vedeva da lontano che portava questo pane si radunavano tutti sulla porta della baracca come ragazzini dicendo arriva il pane come se in alto mare avessimo ricevuto un bastimento che dovesse portare un genitore.

Dopo la distribuzione uno tagliava l'altro sceglieva chi tagliava faceva le parti eguali, perché se una parte era più grossa a questo non ci rimaneva di certo.

Malgrado questo fosse di grano turco con patate e paglia macinata, farina e ceci era assai buono, e appena mangiato v'assicuro che una formica non avrebbe trovato una briciola.

Due volte la settimana, alla mattina prima del pane, davano ad ognuno un'aringa, subito se la divoravano testa e coda senza badare se odorasse ne se puzzasse e senza accorgersi se fosse ne maschio ne femmina [...] »⁷.

Che l'alimentazione costituisse per ogni prigioniero la prima, e più importante necessità dalla quale dipendeva la propria sopravvivenza fisica e la saldezza psicologica è una considerazione forse più che ovvia. Ma quello che qui sorprende è l'amara, ma pungente ironia e la minuzia con cui il diarista descrive l'arrivo e la spartizione del cibo. Ed è proprio l'alimentazione, e i prodotti della terra in particolare – come vedremo anche in seguito – a scandire il naturale alternarsi delle stagioni e il lento scorrere dei giorni e a rappresentare, in sintesi, il vero filo cronologico e narrativo del diario.

Nel brano seguente vengono descritti i primi, preoccupanti malesseri fisici provocati dalle carenze alimentari e la naturale, ma pericolosa reazione dei prigionieri ai morsi della fame:

« [...] La nostra vita era di dormire, ma sogni lunghi non se ne poteva fare; eravamo sempre coricati e nell'alzarsi somigliamo ad ubriachi, ci doleva la testa, la vista ci vedeva torbido, le tempie somigliava averci due chiodi, e tante volte nell'alzarci si cadeva a bocconi, questo era la gran debolezza.

Ci siamo messi diverse volte a rapporto per l'aumento del rancio ci risposero che l'avrebbero ancora diminuito.

Chi mangiava erba e chi mangiava quello che trovava.

Pur'io gli occhi mi guidavano nella mondzia che gettavano i cucinieri a ricercar residui e guscie di patata per sfamarmi, ma un po' di buon senso mi disse che questo non mi avrebbe salvato e le buttai.

Però sett'otto non seppero frenarsi di mangiare patate crude ed erba morirono; i dottori ci fecero l'utomia e non ci trovarono altro che quel crudo vegetale e constatarono il caso per via di questo, il suo corpo indebolito e deperito non poté digerire e questi poveretti finirono i suoi giorni [...] »⁸.

Nella disperata ricerca di cibo si esploravano anche soluzioni meno pericolose, ma assai costose:

« [...] Ridevano nel vederci così affamati, il pane che loro avevano lo mettevano dalle finestre per farci ancora più arrabbiare.

Il fante per un pezzo di pane offriva fasce, portafogli, mantelle ecc. dopo pochi giorni per lo stesso pezzo di pane davano rasoi, anelli, orologi e catene d'oro, e

⁷ *Diario della prigionia di Mario Cassini (1916-1918)*, § 1, *Sigmundsherberg*.

⁸ *Ibidem*.

questi approfittavano, oggetti di valore venti trenta lire per mezza pagnotta. Se non si fossimo trovati agli estremi di questo si saremmo spogliati? [...] »⁹.

Né più sopportabili della fame si rivelavano sia la ferrea disciplina sia il cinismo mostrato dai guardiani del campo di Sigmundsherberg:

« [...] La disciplina era all'estremo.

Qualunque piccola mancanza d'un soldato che un caporale avesse fatto rapporto questo veniva messo al palo, uno che avesse preso un oggetto ad un compagno, ho fatto questione fra di loro, o risposto a un caporale lo stesso al palo.

A questi soldati ci legavano le mani di dietro, e per mezzo di una corda legata alle braccia facendola poi passare in un anello fisso nel palo all'altezza di tre metri li sospendevano da toccare appena appena della punta dei piedi per terra.

La condanna era di due ore, e giornalmente ce n'erano diversi, poveretti facevano pietà soffrivano assai e per loro quelle due ore erano assai lunghe.

Andavo sovente a curiosare, e qualche d'uno c'era sempre, facevano la figura di un impiccato.

Questi erano quadri pietosi, chi non ha visto non può immaginare.

Gli austriaci gioivano nel vedere sovente qualche italiano a quelle torture e quelle atrocità passeggiavano davanti con il suo sigaro alla bocca con superbia come domatori di belve feroci [...] »¹⁰.

Dopo meno di un mese di « soggiorno » nel campo di Sigmundsherberg Mario Cassini fu trasferito, il 20 giugno del 1916, a Leopoldan.

Le legittime speranze, o forse solo l'illusione, di un trattamento migliore si infransero contro la surreale visione di un gruppo di « storici prigionieri »:

« [...] Stiamo per entrare nell'accampamento e da questo ne va via i Serbi prigionieri.

Che spettacolo! Noi eravamo prigionieri da un mese e loro erano da un anno.

Avevano scarpe rotte, zoccoli fatti da loro e piedi fasciati con stracci; giubbe e pantaloni rappezzati con sacchi, con coperte, barbe lunghe, sporchi all'eccesso; questi ormai ci avevano già fatto il callo, si erano già rassegnati a quella vita da cani e tranquilli e sorridenti passavano salutandoci. Italiani; italiani.

Questi sarebbero stati bei giovanotti, alti, un po' snelli, svelti, colorito bruno, occhi vivaci, e come difatti i serbi sono buoni combattenti [...] »¹¹.

⁹ *Diario della prigionia* cit., § 2, *Il monte di pietà*.

¹⁰ *Ibidem*, § 4, *Il palo terribile*.

¹¹ *Ibidem*, § 5, *Vienna-Leopoldan*.

La nuova sistemazione presentava ostiche difficoltà e sgradevoli sensazioni olfattive:

« [...] Entriamo in queste baracche somigliò di entrare in un canile; un tanfo che affogava, io dissi subito: Che puzza di Serbi! Questa parola rimase a tutti nella mente e per un po' di tempo sempre che si entrava in baracca ognuno diceva: che puzza di serbi.

Riprendiamo i suoi letti cioè i suoi lordi pagliericci che da un anno quella poca paglia la stavano lacerando, quelle cenciose coperte che forse anche quelle avran fatto le battaglie del 49 insomma era come ad aver messo un asino in una stalla, che dopo averci dato un calcio in culo ci chiudono la porta dicendoci: state li somari [...] »¹².

E dal vitto del campo (cfr. sotto nota 13) l'ulteriore conferma di un sostanziale peggioramento:

« Più cattivi erano i cavoli in conserva dove ne abbiamo mangiato per qualche mese di seguito senza mangiar altro. Avevano un certo puzzo come quando si sventra una bestia, tante volte anche con la fame neanche li mangiavo, qualche volta fra le altre la fame mi costrinse e mi piegavo, però tenevo la gavetta a braccio teso per non odorarli se nò non l'avrei potuti mangiare, molti si sforzarono, ma il suo ventricolo si ribellò e subito buttarono fuori. Generalmente la polenta la facevano senza sale e senza grasso, qualche volta bruciava, aveva preso l'umidità e puzzava [...] Sapete quanto consumai in 35 giorni? Dieci kg più d'un quarto di kg al giorno. A consumare una tale differenza per malattia uno non se ne accorge, ma a consumare per causa della fame, cioè star in piedi a forza di cinghia bisognava averne sofferto della buona [...] »¹³.

A Leopoldan i prigionieri furono impiegati nella costruzione di una serie di ponti ferroviari. Per ammissione di Cassini il rancio, tre volte al giorno, era sufficiente, ma i suoi effetti benefici erano solo temporanei, perché vanificati dal durissimo lavoro. In più di un'occa-

¹² *Ibidem*.

¹³ « [...] Per prendere questa mezza pagnotta bisognava mettersi in riga per uno senza fare confusione, certi stavano lì un paio d'ore perché qualche ora prima dell'apertura il fante era già pronto con il denaro contato come se avesse dovuto prendere il biglietto per l'Italia; malgrado questa puntualità, quest'ordine qualche cinquantina rimanevano senza; e con la sua pazienza senza fare alcun atto di protesta ognuno s'avviava alla sua baracca guardando quel misero tascapane che dopo prese in nome di tascafame [...]. Alla domenica poi giorno di riposo prima della sveglia andavamo a prendere i primi posti per comperare quel desiderato pane e poi rimanevamo canzonati che non ce n'era. La cantiniera alle nove apriva la cantina dicendo: *Nisc brot* ed il fante scioglieva le file maledicendo [...] » (*Ibidem* § 5).

sione i prigionieri minacciarono di incrociare le braccia, ma i custodi austriaci si dimostrarono irremovibili: li accompagnarono forzatamente al lavoro sotto minaccia di severe ritorsioni. Ricevevano il magro salario di venti centesimi al giorno che i più spendevano nell'acquisto di una mezza pagnotta in vendita nella cantina del campo al prezzo di cinquanta centesimi.

In più occasioni Cassini si recò per lavoro a Vienna e rimase impressionato dalla sua bellezza, ma l'aspetto che più lo colpì e su cui egli si soffermerà maggiormente è, ovviamente, quello del cibo; in questo caso non riferito ai propri patimenti, ma alle insospettate, e non meno gravi difficoltà, sofferte dalla popolazione viennese:

« [...] Vidi dei bei negozi d'ogni sorta, monumenti, fontane, palazzi, una facciata d'una chiesa qualche cosa di straordinario ecc. In tutte le contrade vidi pure colonne di altre 300 persone, donne, ragazzi, tutti sotto il bastone delle guardie. Costoro ognuno aveva la sua marca¹⁴, e passando per turno ognuno prendeva la sua razione, cioè un quarto di pane per persona, polenta, patate ecc.

Vidi diversi mercati, osservai quanto potei, ma non mi riuscì di vedere né uova, né polli, né pesci, niente di buono solo un'infinità di rape e cavoli i quali non posso descrivere quanto eran belli, vegetali in quantità, insalata, carote frutta ecc.

Fra tutto questo vendevano anche le mele dove ne feci comperare un kg, v'assicuro che a casa nostra quelle non le davano neanche ai conigli, erano ancor crude, macate, cascate dal vento.

Gli Inglesi dicono che la roba è buona quando si paga cara e difatti erano buonissime, le pagai £. 140 [...] »¹⁵.

Dall'attento spirito di osservazione, dalla capacità di sintesi e dalla «visibilità» della scrittura nasce uno dei brani più belli in cui Cassini descrive l'enorme potere distruttivo della guerra:

« [...] Questo traffico di treni continuò per dieci giorni portando a destra e sinistra combattenti e artiglierie Germaniche, cavalli buoi, ogni sorta di materiale; ogni tanto passava anche qualche vagone di campane le quali avranno radunato (con il suo vibrante suono) migliaia e migliaia di fedeli alla casa di Dio, ed ora per deficienza di metallo anche a queste toccò la mala sorte cioè di esser inghiottite e vomitate dai grossi calibri di cannone e uccider la gran parte di fedeli, facendo udire da questi l'ultimo suo suono, ma però non più casto come prima, ma tremendo e spaventoso, queste trasformate in granate per un solo suono ed a questo scoppio tutto sparisce.

¹⁴ Tessera annonaria.

¹⁵ *Diario della prigionia* cit., § 5, *Vienna-Leopoldan*.

Quando uscì in guerra la Rumenia dopo pochi giorni si vide passare lunghi treni carichi di donne, ragazzi e vecchi rumeni. Dicevamo fra noi: per noi va male, ma per voi non va neanche troppo bene.

Poveretti anche loro furono presi d'assalto dovendo abbandonare le sue sostanze in quel scatenato terrore dove senza pietà e senza amore si calpesta, si devasta, si rovescia ogni cosa. Con pochi stracci sotto il braccio spaventati ed affamati andavano per destinazione ignota [...] »¹⁶.

Il 10 dicembre Cassini lasciò Leopoldan e raggiunse il campo di Breitenlee che si trovava a soli otto chilometri di distanza. Come era già avvenuto in passato per i prigionieri era ormai consuetudine chiedere ai primi compagni incontrati informazioni sulla vita nel nuovo campo. Anche in questo caso la risposta che ottennero non fu certo incoraggiante: «Carissimi siete capitati male, mangiare meno che a Leopoldan, cosa c'è di abbondante son le legnate»¹⁷. La conferma di un nuovo, e più deciso peggioramento (cfr. sotto nota 17) non si fece attendere:

«[...] Alla mattina chi voleva quel po' d'acqua di pochi fagioli senza sale doveva alzarsi prima della sveglia, perché mezz'ora dopo suonata arrivavano le sentinelle e facevano come quando entra una volpe in un pollaio, battevano senza pietà, non riconoscevano ne scalzi, ne malati, ne altro. *Raus, raus*. Nell'accampamento c'era un palmo di fango, più d'un'ora e mezza ci tenevano in rango, perché ad andar fuori non ci si vedeva da quanto era buio.

Il freddo era intenso, chi aveva gli indumenti e chi non l'aveva. Consumato il nostro grigioverde ci hanno vestito di spigaccio trasparente, per giubba una semplice blusa senza fodera, mutande e camicia della più leggera che si possa tessere, battevamo i denti come tanti motori elettrici.

A Leopoldan sul lavoro avevamo tre ranci al giorno, a Breitenlee uno solo e molto più magro; rape bollite senza sale, erano gelate dal freddo e spesse volte marce [...] »¹⁸.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ «[...] Tornando poi alla sera dopo il lavoro in quel paludoso accampamento non solo con tutta sete, ma anche con un po' di fame si corre alla cucina per prendere il rancio; si domanda: che si mangia stasera? Un fante di un'altra baracca che da qualche momento era in attesa di prendere quel magro cibo tremante dal freddo, scarpe rotte, testa influpata di stracci (e come questo erano moltissimi) ci risponde, rape! Malinconicamente senza più ripeterlo, e difatti si passa l'un dietro l'altro prendendo un mescolo d'acqua con dentro quattro o cinque fette di rape bollite senza sale [...] » (§ 6, *Breitenlee-Vienna*).

¹⁸ *Ibidem*.

Nel brano precedente Cassini accenna alla comparsa di un nuovo nemico, non meno temibile della fame. Un tema su cui egli tornerà frequentemente:

«I nemici da combattere diventano sempre più potenti, il freddo cresce, la fame aumenta; il rancio è composto sempre dallo stesso vegetale.

In Italia ogni famiglia distingue quel bel giorno, noi qui nessuna differenza.

Pochi giorni prima una squadra d'una cinquantina andando a lavorare a Vienna, da un vagone poterono farsi una buona provvista di rape e questi arrivando la sera in baracca esclamarono: sono arrivati i panettoni di Natale! Erano rape e queste si sono vendute 70 e 80 centesimi l'una e per la poca comodità di cuocerle certi le mangiavano crude.

Il giorno 1° dell'anno è inutile parlare, si fece la stessa cura. Però per le feste sia me che i miei compagni non nascondo di aver ricevuto qualche pacco speciale, e abbiamo distinto le feste anche con qualche bottiglia di rossese »¹⁹.

In questa annotazione sorprende la capacità di Cassini di ironizzare sulla monotonia e la povertà del cibo. Ma questo importante brano evidenzia soprattutto un mutamento della sua scrittura che sembra evolvere – nonostante il perdurare delle sofferenze – verso una minore asprezza lessicale e una maggiore clemenza nei confronti dei carcerieri. Un'evoluzione che è probabilmente legata al miglioramento della propria dieta alimentare apportata dal contenuto dei primi pacchi giunti dall'Italia.

Il mancato ricevimento dei preziosi pacchi contribuiva ad un nuovo indebolimento del fisico dei prigionieri che rendeva meno sopportabile il rigore dell'inverno austriaco di cui il diarista ci offre un dettagliato resoconto:

Gelo e neve. Per quanto fosse crudo il Dicembre e il Gennaio non c'è nulla da paragonare con il febbraio. Sono indimenticabili otto giornate di Trento, ma sono di pari effetto i primi dieci giorni di febbraio [...].

[...] Parecchie volte sul lavoro viene l'ora di mezzogiorno e si va per prendere il rancio. Arrivando alle cucine si vede le marmitte che bollono a fuoco accelerato, ma dentro non c'è che acqua, motivo che ne le rape ne cavoli hanno potuto trovare, e noi con la nostra pazienza siamo andati a riprendere il lavoro.

Il freddo era a 20 gradi sottozero, quando una mattina eravamo tutti in cortile in rango per andare al lavoro, ad un tratto ci siamo messi tutti a saltare come matti gridando: in baracca, in baracca.

¹⁹ § 7, *Natale ed i panettoni*. Vino rosso di color rubino e di buon grado alcolico che si ottiene dall'omonimo vitigno coltivato sulle colline delle medie valli dell'estremo Ponente ligure.

I superiori vedendo che quel freddo era insopportabile ci fecero rompere le righe e sen'andammo in baracca.

Dal giorno cinque al venti il lavoro fu sospeso. Il giorno nove il freddo segnò il 26 sottozero qualche po' d'acqua si spargeva in baracca gelava subito, la neve si scioglieva sul tetto che da qualche fessura qualche po' veniva in baracca questa rimaneva gelata a penzolini come l'acqua d'un ruscello »²⁰.

Il percorso umano e lessicale verso un atteggiamento più clemente già riscontrato nel § 7 sembra evolversi ulteriormente e trasformarsi in un sentimento compassionevole verso la popolazione austriaca e, paradossalmente, anche nei confronti dei guardiani:

« Mi rallegro che non solo noi fummo colpiti da questa orribile sventura, ma anche borghesi e soldati austriaci si vedono spesso volte dar sguardi a bocca aperta all'immenso vuoto del cielo senza vedere ciò che vogliono guardare e guardare ciò che non possono vedere.

Quest'inverno a Vienna morivano di fame, ed ora più che mai continuano, malgrado rape e cavoli non riescono a sfamarsi. Le macellerie sono discretamente guarnite, ma la carne costa quindici corone al chilo e la povera gente si accontenta di guardarla, ogni altra cosa si compera con la marca quando c'è e quando non c'è fanno passare un buco.

Noi tiriamo una cinghia, loro ne tirano due, oltre a quella dei pantaloni tirano anche quella delle giberne che è più larga e più spessa e con due cinghie stanno dritti. Sul lavoro durante la nostra sorveglianza si fanno cuocere dell'erba, e per rancio hanno cavoli in conserva, mentre il fante italiano si fa past'asciutta, riso, caffè, ecc [...] »²¹.

Il diarista, senza dimenticare e nascondere il proprio il risentimento per le angherie subite, mostra qui, tutta la fierezza e la soddisfazione per il radicale mutamento dello scenario ora che – per colmo di paradosso – erano i dileggiati carcerieri austriaci ad elemosinare cibo dai prigionieri italiani:

« [...] Il fante con la punta del coltello lo pulisce minutamente pensando che dopo aver fatto migliaia di chilometri e il sacrificio delle nostre famiglie per sfamarci, non è il caso di buttarlo via inosservato, e neanche di buttar via tutto il muffito a meno che questo sia tutt'affatto fracido.

In questo mentre passa qualche soldato austriaco i quali possono venire nelle nostre baracche, e senza nessuna vergogna raccoglie per terra quelle briciole muffite come se fosse zucchero le mette in un po' di carta, l'intasca e se ne vada; senza alzar gli occhi da terra per vedere se ancora ci fosse qualche *mezza pagnotta*.

²⁰ *Diario della prigionia* cit., § 8, *Febbraio maledetto*.

²¹ *Ibidem*, § 10, *Gli austriaci e la loro cinghia*.

Qualche d'uno pure gira per le baracche con qualche oggetto cercando di poter far cambio con il pane; oppure a comperarlo pagandolo anche a caro prezzo, ma il fante che non si può scordare quei giorni di Sigmundsherberg dove laggiù impegnò qualche suo oggetto, ho senza di questo vedeva il pane dalle finestre degli austriaci senza poterne mangiare, apre le cassette piene di pane, pasta, scatole di carne ecc., ma il suo denaro degli austriaci non ha nessun prezzo, nessun valore, e loro con le sue corone e la sua fame se ne vanno nei suoi tuguri dove la debolezza ed il sudiciume da possesso della sua persona ai pidocchi i quali tengono compagnia permanente.

Anche qualche d'uno di loro può tagliarsi le unghie dei piedi senza levarsi le scarpe, ognuno al pari di noi si rappezzano giubba e pantaloni mettendoci delle pezze caratteristiche non lavando a queste ne il verso ne il colore; sapone poi non ne hanno neanche per lavarsi la faccia alla Domenica, e le loro camicie erano il colore della pelle dell'elefante affumicate cotte dalla disinfezione per distruggere i pidocchi. Qualche d'uno viene a cercare da noi sapone, ma ne trova come di mosche bianche[...] »²².

Dall'assoluta precarietà dell'assistenza sanitaria viene l'ulteriore conferma della disastrosa condizione materiale in cui versava il campo di Breitenlee:

« [...] Male per chi va all'ospedale, a far ritorno c'è poco da sperare. Qualche d'uno che esce dice che sono senza medicine, ci fanno la cura con la dietta brodo lunghissimo, qualche uovo e qualche mezzo bicchiere di latte hai malati gravi; quando uno comincia a star un po' meglio passa alla cura dei cavoli, e non vedono l'ora di uscire per potersi sfamare. Qui all'infermeria non hanno altro che tintura d'odio questa serve per tutto i mali, piaghe, formicoli, maceratore, mal di pancia ecc. poi se qualche d'uno ha la febbre lo mettono alla dietta, poi bagnano un lenzuolo e con questo lo fasciano e per mangiare al pari degli altri il vegetale [...] »²³.

Che dal principio della prigionia il vitto dei prigionieri avesse subito un continuo peggioramento e che la loro sorte dipendesse ora quasi esclusivamente dai pacchi è un fatto, a questo punto della prigionia, ormai acclarato, ma il brano seguente mostra come, a causa delle crescenti difficoltà alimentari, gli austriaci abbiano impiegato ogni prodotto da loro ritenuto commestibile:

« [...] Se non fosse i pacchi questa sarebbe una settimana molto più ricordente che gli otto giorni di Trento, e che i dieci giorni di febbraio. Non parliamo alla mattina del brodo di fave che pochissimi lo vanno a prendere, al giorno poi per cambiare ci danno fave e pesce stocco, ho baccalà. Da noi questo pesce lo cuociono con l'olio, qui lo bollono e poi un pezzo per uno e avanti, lasciamo da

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, § 11, *La visita medica*.

parte se questo è cotto senza sale e senza grasso, naturalmente è come mangiare del legno, oltre a questo qualche volta è guasto, vermi ecc.

Alla sera poi? Fieno! Cioè trifoglio macinato.

Posso accertarvi o miei carissimi che da poi che fanno questo spezzatino cioè da qualche quindicina di giorni, nessun dei quattromila fanti ha ancora sporcato la gavetta. V'assicuro che tanto ne fanno e tanto ne buttano via. Gli austriaci hanno una forte spazzola, ma questo non lo mangiano, e neanche lo mangia i suoi maiali che tengono nella stalla hai quali l'hanno provato, s'avvicinarono a questo, ed appena odorato ci voltarono il didietro.

Dunque fatevi un'idea: questo non è ne più ne meno sia di vista che di fragranza che a una vacca quando ci sventrano la pancia. Quando qualche sera fra le altre ci preparano la foglia di barbabietola subisce la stessa sorte del fieno [...] »²⁴.

Con il lento scorrere dei mesi e la mancata prospettiva della liberazione, nella mente e nell'animo di Cassini si fa inesorabilmente strada un legittimo senso di rassegnazione e di abbandono che si concretizza in un duro atto di accusa nei confronti dell'Italia:

« [...] Voi o miei compagni riformati che della guerra ve n'infischiate che lontani siete dalle trincee e dalle granate, che nessun vi dà alcuna consegna, alcuna responsabilità, qual è quella moneta che paga la vostra libertà? Voi come normalmente vi trascorre la vostra vita; non conoscete come sia bello il poter essere ognuno con la sua famiglia durante questo terrore durante questo inferno.

Non si conosce il bene se non quando è perduto.

Moltissimi non l'acquistarono più, e pure a me pare impossibile di potermi ancora trovare un giorno in mezzo ai miei quattro figli, la mia moglie che solo per loro io vivo senò i miei genitori, la mia madre la quale mi posso fare una idea del suo stato del suo malcontento, i miei fratelli che pure loro sono immersi nel dolore, mà! Son troppe le peripezie, son troppi i guai, ormai bisogna lasciar andar l'acqua per il suo verso la corrente è furibonda il destino ci giudicherà.

Voi leggerete se qualche po' di *Caffaro* qualche po' di *Stampa*, curioserete le illustrazioni della *Domenica del Corriere*, ma nella vostra mente non ci rimane niente, accendete un mezzo toscano e quel che avete letto i vostri pensieri si uniscono al fumo, e nell'immenso cielo tutto si perde.

Invece chi ha provato la trincea, la corvè di notte ho di giorno respingere qualche contrattacco, bombardamento e prigionia, poveri giovani sarebbe meglio non essere neanche nati, trovarsi così acciacciati da questi malanni, s'aspetta ogni giorno qualche buon telegramma, qualche buona notizia, ma! La provvidenza ci ha dimenticati, ormai siamo rassegnati, io di più degli altri mi ho fatto un concetto nella mia mente che l'Italia la vedrò, ma quando? [...] »²⁵.

²⁴ *Ibidem*, § 13, *Il fieno*.

²⁵ *Ibidem*, § 14, *Uno sguardo all'Italia*.

Nel mezzo di un paragrafo caratterizzato da pesanti concetti e da dure parole Cassini inserisce un intimo, sofferto dialogo virtuale con la famiglia:

« [...] Tengo presente la fotografia dei miei figli e di mia moglie, naturalmente lei ci avrà detto la fotografia la mandiamo al padre che è prigioniero in mano agli austriaci. Poveri miei figli, povera mia innocenza, somiglia di vedervi a tutti una lacrima sulle sue tenere guance, sono tutti sospesi, e in attesa come se dalla macchina fotografica avessero dovuto vedermi.

Non parlo di mia moglie perché già troppo piansi nell'aver ricevuto la fotografia e di averla trovata così demagrita, così distrutta.

Si hai ragione mia cara ad esser così, meno avrai pianto anche tè moltissimo nell'esser per qualche mese priva di mie notizie sapendo che io ero in guerra, quante volte avrai detto povero Mario, chissà che fine avrà fatto, chissà quanto avrà sofferto. I bambini che quante volte t'avran chiesto: mamma che hai? Che piangi? Povero vostro padre...

Ed io mia cara, in quel mentre che tu lottavi con il dolore mentre che voi tutti eravate in un tormento, io mi ero dato alla tranquillità, avevo passato anch'io i miei buoni quarti d'ora, ed in quel mentre m'ero già allontanato dal pericolo, ero a Trento avessi potuto telegrafarti, quelle parole le avrei scritte con il sangue del cuore. Tutto passò, anche tardi le mie notizie vi sono state care. E meglio tardi che mai! Mi racconterai un pò la gioia che avete provato nell'aver ricevuto la mia prima lettera, la festa la confusione la contentezza tutto e poi tutto [...] »²⁶.

Lo scambio di lettere con la famiglia e le notizie tutto sommato rassicuranti che Cassini riceve sembrano liberarlo da un opprimente senso di angoscia che per mesi lo aveva divorato. Con la mente ancora rivolta agli affetti il suo pensiero si sofferma ora sulle abitudini del paese che bene conosce, e agli amici di un tempo rivolge un severo ammonimento:

« [...] Ancora a voi o colleghi, un giorno come quest'oggi con le vostre scarpe lucide e la gentil cravatta e candida paglietta ve la macchiate; io dei soliti cenci son vestito (al pari *du Trafegu*²⁷), scalzo e stracciato, la compagnia è grande.

Io di qui, da Vienna, conto i vostri passi.

Uscite da una cantina lasciate da bere il vino buono andate da quell'altra e migliore, io vado a bere alla pompa n. 12 sa di fango, vado alla n. 13, altrettanto; la cantina vende spilli specchi spazzole inchiostro carta da lettere, marmelada, il vino è in Italia.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Personaggio nato e vissuto a Isolabona che la memoria popolare dipinge come uomo bizzarro, per via della sua abitudine di vestirsi solo con stracci e teli di juta.

Siccome gli Austriaci fanno tutto a viceversa non bevono vino, e bevono l'acqua di seltz.

Tu o collega ... che dall'organo ne ricavi maestosa armonia, io dalle mie magre coste suono la chitarra, sono sempre in una stonatura, ma continua allegria.

Qui ci fa sempre vento in modo che questo porta via tutti i cattivi pensieri, io non conosco ne miseria, ne carestia, ne altro, tre pacchi a mio indirizzo giungono ogni settimana, qualche d'un s'arrangia, io non devo pensare ad altro solo a mantenermi in buona salute per poter tornare costì, non come una scatola da fiammiferi sconquassata, ma se non altro come quando ero costì [...] »²⁸.

Da mesi le voci di una liberazione imminente dei prigionieri si rincorrevano e avevano alimentato in molti speranze che, solo pochi giorni dopo, si erano trasformate in amare disillusioni. Cassini mostra di non dar troppo peso alle nuove notizie privilegiando la sarcastica descrizione delle nuove « proposte alimentari » (cfr. sotto anche nota 29):

« Corre voce del cambio di prigionieri, e per l'Ottobre o Novembre la partenza è sicura. Queste notizie vengono spacciate in un certo modo che bisogna credere.

Hai prigionieri viene fatto un timbro a fuoco sul braccio destro e questo è incancellabile. Qualunque prigioniero di qualunque potenza viene mandato a casa sua, (*troppa fortuna*) essendo noi uomini fuori combattimento.

Se in seguito venissimo mandati al fronte un'altra volta e che fossimo un'altra volta fatti prigionieri saremmo riconosciuti dal nemico per mezzo del timbro a fuoco sul braccio e allora la potenza di questi perderebbe il deposito, cioè qualche miliardo. Questo telegramma è ben basato, mah! Intanto con il primo agosto questa gente qui sono usciti con un nuovo vegetale, ma si vede che gli austriaci ci hanno molto riguardo a noi prigionieri; stante la calda stagione ci hanno procurato un po' di rinfrescante, e di questo ce lo danno anche economicamente perché potrebbe farci male. Che sarebbe questo nuovo piatto? Due vagoni, cioè 60 quintali di cetrioli.

Al giorno fave, ed alla sera un cetriolo; figuratevi un uomo sui 25 ho 30 anni andarsi a dormire con un cocomero in corpo [...] »²⁹.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*. § 16, *Agosto cetriolo*. § 17, *Dopo una breve pausa*, « [...] L'altro ieri il fante venendo dal lavoro entra in baracca con questo telegramma. Ragazzi: c'è da scaricare un vagone di mortadelle, mettiamo un po' di buona volontà che queste sono esclusivamente per noi, e difatti arriva le sentinelle radunano la corvè e la portano alla stazione che è a cento metri dall'accampamento. Questi le mettono l'un dietro altro e passando vicino ad un vagone ognuno si carica una zucca o due che erano la bellezza di 10 kg. Povero fante; morir non si morirà, ma grandi sono i patimenti.

Ma che siamo! Maiali? Non sanno più cosa farci mangiare? Dicono che questo anno la guerra deve finire, ma come fa a finire? Fin tanto che abbino ferro fa fare proiettili la guerra non finisce, perché il vegetale non ci manca [...] ».

In una quiete domenica d'estate Cassini si trova alle prese con gli sbrigativi metodi dei carcerieri:

« [...] Stamane mentre siamo in baracca tranquilli che ognuno scrive alla propria famiglia oppure ripara scarpe pantaloni ho altro ci vediamo assalire la baracca da sentinelle austriache con un suo sergente, dicendo loro: Ognun prenda la propria cassetta e fuori tutti, al vederci così sorpresi siamo rimasti un po' spaventati.

Di che si tratta? Non altro che di qualche rivista. Ognun nasconde quel che può, chi aveva qualche paia di scarpe italiane, pantaloni, giubba ecc... Siccome domenica scorsa questa rivista la passarono ad altre baracche siamo rimasti un po' avvertiti.

Io vicino al mio posto mi preparai il nascondiglio, qualora fossimo anche noi assaliti possiamo nascondere qualche cosa. Schiodai al soffitto una tavola e fra le travi ci misi una coperta la quale l'avevo in più, una mantellina che la portai d'in Italia la quale ne farò fare una giubba, e ci misi anche il portafoglio con diverse corone, siccome passarono anche la rivista a chi aveva più di 20 corone gli e le toglievano, così io in un minuto mi levai il mio portafoglio, misi a posto la tavola e la fissai per mezzo di un cucchiaino di legno e fui tranquillo noi usciamo fuori e loro incominciano l'operazione[...] »³⁰.

In quella stessa mattina, attendendo il tanto agognato cambio di vestiti, Cassini si sofferma sui suoi indumenti:

« [...] Io pure mi misi tra questi tali avendo una giubba abbastanza fuori uso. Figuratevi che sono 22 mesi che l'ho addosso, l'ebbi a Savona l'anno 1915, il 26 Ottobre questa prese il sole e l'acqua di tutte le stagioni avendola tutti i giorni addosso come pure la domenica.

Essa è ridotta a brindelli che se avessi voluto farla così per dispetto non sarei riuscito a renderla così cenciosa. Beh...

Andiamo al magazzino! C'è alla distribuzione un sergente austriaco.

Siccome questi di miseria ne sono investiti e non hanno oggetti da cambiare ognun che di noi passava con l'oggetto alla mano questo si immaginava che l'avessimo rotto a posta figuratevi sia le giubbe che pantaloni erano ancora del nostro

grigio verde, vale a dire che a quest'ora il suo tempo prescritto l'hanno fatto; malgrado questo qualche d'uno si prendeva qualche schiaffo facendo dietro front e portandosi nuovamente con se il suo cencio. Passai anch'io a mio turno e non presi lo schiaffo, ma neanche mi ha cambiato la giubba. Figuratevi se è poco conosciuta la mia giubba ognun me la chiede per piacere che con questa vogliono farsi la fotografia, anche a me se mi riesce voglio farmi stampare così potrete vedere in che stato ci fanno marciare [...] »³¹.

E nel descrivere gli « svaghi domenicali » mette in luce la sua competenza musicale:

³⁰ *Ibidem.* § 18, *Oggi 2 settembre improvvisata.*

³¹ *Ibidem.*

« [...] Nel centro di questo accampamento v'è un chiosco dove ogni domenica la nostra musica ci svolge un programma. Questa musica è composta di 25 musicanti fra i quali le prime parti posso assicurare che sono artisti, cioè cornetta trombone violino e flauto, il maestro è siciliano ed è molto capace. Eseguiscono anche pezzi ossia *Trovatore*, *Fedora*, *Tosca* ecc. ... Questa mane su di questo chiosco fu cantata la *S. messa* dove fu da molti ascoltata.

La *S. messa* viene cantata una volta al mese. Il mese scorso un giorno mentre c'era questa funzione il fante di questa se ne infischìò, cioè furono non molti gli ascoltatori [...] »³².

La poco allettante prospettiva di un altro duro inverno di prigionia indusse Cassini a nuove, malinconiche annotazioni:

« Ecco il settembre tanto desiderato!

Credavamo che questo ci levasse dalle pene, credavamo che questo mettesse qualche voce in consiglio, ma al pari dell'altro è neutrale e se ne va fuori dalle scatole e ci lascia qui nell'angoscia e nei patimenti. Le foglie degli alberi ingialliscono e cadon, i campi sono nudi di ogni suo verde, e questo già ci fece sentire qualche mattinata un po' fresca dove il fante si rapessa, si copre meglio con qualche flanella.

Nei nostri cuori s'impera la tristezza pensando al crudo inverno che dobbiamo passar, e questo segnerà anche la caduta di qualche fante.

Ma! Non siamo noi soli in mezzo ai patimenti: peggio sarebbe se fossimo in trincea facciamo sì un po di fame, il poco che mangiamo è cattivo, non abbiamo ne linea invernale ne estiva, ma il nostro rimpatrio è infallibile, un giorno o l'atro anche vecchi torneremo fra le nostre famiglie »³³.

Dopo sette mesi di silenzio il diarista riprese la sua scrittura domenicale spinto, probabilmente, dai gravi rivolgimenti militari dell'autunno del 1917 e dalle nuove emergenze:

« [...] Quest'inverno per i prigionieri di Breitenlee fu una vera strage; non tanto per noi anziani, ma più per quei fatti prigionieri nel mese d'Ottobre u.s. è una cosa indescrivibile.

Dovete sapere che nel Novembre dietro alla disfatta d'Ottobre sul fronte italiano, cessò per noi i pacchi e stettimo a riceverli fino al 2 febbraio, cioè quattro mesi senza pacchi, non perché stettero quattro mesi senza spedire, ma fu questo gran ritardo per la nuova censura che passano a Sigmundsherberg, dove si trovò accumulato più di un milione di pacchi e per distribuire questi per ogni piccolo accampamento che da Sigmundsherberg dipendono e che sono il N. di [...] ci andò del tempo [...] »³⁴.

³² *Ibidem.* § 20, *Nove settembre.*

³³ *Ibidem.* § 22, *30 settembre.*

³⁴ *Ibidem.* § 23, *22 aprile 1918.*

L'arrivo dei nuovi prigionieri italiani viene descritto da Cassini con un realismo tale da rendere quelle figure degne di comparire in un girone dell'inferno dantesco:

« [...] Appena fatti prigionieri stettero quattro o cinque giorni senza mangiare, dormire sotto le nubi. Arrivarono qui a Breitenlee 500 nel mese di Novembre. Non s'avevano più fatto la barba e neanche lavato la faccia, non avevano che pelle e ossa e pidocchi, erano come ombre, pallidi come l'erba, non potevano reggersi in piedi e cadevano a bocconi erano addirittura cadaveri ambulanti.

Ebbero di buono che l'inverno non fu rigido come l'anno scorso senò non n'avrebbe campato nessuno, però malgrado il dolce inverno rimasero lo stesso decimati[...].

[...] In quel frattempo al giorno oltre alle rape avevamo un'aringa e spesse volte una in due, uscendo dalla cucina con quel pesce in mano questi nuovi ci davano l'assalto e ci prendevano l'aringa dalle mani, del resto ce l'avremmo data lo stesso. Qualche d'uno di noi aveva sempre qualche po' di pasta o riso da cucinare, sapete questi nuovi che cucinavano? Teste d'aringa e bucce di patata, tutta roba che raccoglievano nella mondzia.

Per la sua debolezza e fame, il freddo da dosso non se lo potevano levare, e per stare sempre vicini al fuoco avevano tutti il cappotto bruciacciato, strappati sporchi all'eccesso, non si curavano neanche di soffiarsi il naso non erano più uomini; non appartenevano più al consorzio umano erano addirittura bestie[...] »³⁵.

L'abitudine alla prigionia, la familiarità con gesti estremi e con la morte spiegano forse il distacco apparente con cui il diarista descrive scene al contempo ridicole e infinitamente tristi:

« [...] Si diedero a rubare, ogni momento sfondavano la baracca 23 per prendere le rape.

Quando i prigionieri portavano la spesa questi li assalivano, non se li potevano distaccare era un vero cinematografo, ebbero persino il coraggio di andare a rubare barili interi di aringhe nel magazzino che si trova tra le baracche degli austriaci. Ad entrare nelle sue baracche si sente una puzza d'aringa come a mettere la testa in un barile, ed al pari ne puzzano loro perché ne hanno sempre le tasche impiastrate.

Il mese di marzo u.s. diversi cominciarono a ricevere qualche pacco di pane d'abbonamento.

Essendo questi così vuoti e affamati non seppero regolarsi a mangiare questo pane, lo vollero mangiare tutto per levarsi una buona volta la fame, ma questo pane fu la morte per diversi. Appena mangiato ci prese la sete, si misero a bere acqua e dentro questo pane si gonfiò e ci venne la pancia come a una donna, fu-

³⁵ *Ibidem*.

rono portati all'infermeria, ma non ci fu nessun rimedio, subito messi in barella per portarli all'ospedale, ma strada facendo morirono [...] »³⁶.

Uno degli effetti non secondari della prigionia, forse non pianificato e non voluto dagli austriaci, fu la decimazione dei nuovi prigionieri causata dalla precarietà dell'alimentazione e dal loro irrefrenabile, ma ingannevole istinto di conservazione:

« [...] Pure i cavalli sentono l'effetto della guerra, anche loro hanno finito di mangiare biada e crusca. Per questi ci macinano i torsi di grano turco, paglia, canne, e ci mescolano un'altra roba che ci da un po' di buono, ma non saprei darci un nome.

Di tutto questo ne fanno una pasta, e poi ci levano il sugo mettendola sotto presse, e questa pasta allora rimane dura come tavole dello spessore di 2 cm. Questo è chiamato pane di Semmering.

Semmering sarebbe una stazione di Vienna dove vanno a lavorare un 200 uomini. Vi è un deposito di treni ed ogni tanto il fante ne sfonda qualcuno portando via ciò che può, non badando alle bastonate ne a prigione ne altro.

Pertanto dunque in baracca di questo non so che qualche d'uno ne mangiò come se fosse stato buono, ma tutto al contrario è come se avessero mangiato del cemento, questo dentro si asciugò e non potè più andare ne avanti ne indietro. Furono portati all'infermeria, e per il di dietro il dottore con dei rampini di ferro provò ad estrarre qualche cosa, ma tutto fu inutile; e dopo aver questi lottato per qualche giorno con altri dolori morirono.

Per cucinarla poi la passano sulla graticola come il formaggio e la cuociono come la polenta per condimento hanno l'appetito, e più volte la fame. Dunque più di 500 che qui ne giunsero ne avremo ancora 200. Ogni giorno all'ospedale ce ne portano, due, tre e anche quattro, tutti presi da tubercolosi per il patimento, e di questi non ne torna più nessuno. Una parte in seguito dall'ospedale li mandavano a Sigmundsherberg e poi in Italia e gli altri vanno a bussare alla porta di Caronte [...] »³⁷.

Con questa ultima, drammatica annotazione e con un «finale aperto» possiamo ritenere idealmente concluso il viaggio nella scrittura e nel racconto di Cassini. Mario Cassini tornò a casa, a Isolabona, probabilmente dopo la fine del conflitto, con il tanto atteso viaggio di ritorno svoltosi con un percorso a noi ignoto. Portò con sé alcuni oggetti che aveva realizzato durante la prigionia: un cofanetto di legno intarsiato, un autoritratto che aveva realizzato con l'aiuto di uno specchio e quel modesto e gualcito quaderno che fu suo prezioso compagno. Pro-

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

vato nel morale e nel fisico tornò all'affetto della famiglia e lentamente anche alla vita. Tre anni di prigionia avevano probabilmente influito sul suo carattere già scontroso e autoritario aggiungendo tratti di irascibilità che lo rendevano persona temuta sia in famiglia sia con gli amici. Riprese comunque quelle attività che la guerra aveva interrotto: tornò a lavorare nella bottega di famiglia e a svolgere i lavori agricoli. La passione e le sue doti musicali che egli aveva già mostrato in prigionia gli sarebbero valse in seguito la nomina a maestro della locale banda. Un maestro in grado di suonare praticamente tutti gli strumenti a fiato, carismatico, inflessibile e temuto per la sua severità, ma in fondo apprezzato dai suoi musicanti e dal pubblico.

Non sappiamo se Cassini abbia riletto le sue pagine o le abbia lette ai figli, ma è certo che utilizzò i pochi spazi ancora liberi del diario per alcune annotazioni successive e per esercizi di calcolo. Alla sua morte, avvenuta nel maggio del 1963, il diario rimase in ambito familiare: passò prima al figlio e poi al nipote che, al pari degli altri discendenti, qui ringrazio per avermi offerto la possibilità di studiarlo e di elaborare, successivamente, questo scritto. Quasi un secolo è trascorso da quegli avvenimenti; un tempo abbastanza lungo per guardare alla prigionia, senza dimenticarne la durata e la durezza, con spirito diverso, sufficiente forse, per ignorare quella accorata raccomandazione che Cassini rivolse ai figli, e che oggi si può estendere anche ai lettori: «di leggere con giudizio la mia vita, così potranno odiare maledire e vendicare quanto sofferse suo padre».

INDICE

Studi

- FAUSTO AMALBERTI, *I più antichi notai di Ventimiglia. 1. Repertorio (secc. XV-XVI)* 5
- GRAZIANO MAMONE, *Orizzonti di un bersagliere ventimigliese alla guerra di Libia 1911-1912* 41
- PAOLO VEZIANO, «*Morir non si morirà*». *Diario della prigionia di Mario Cassini (1916-1918)* 57
- DANIELA CANESTRI, «*Un cinguettio che rompe il silenzio*». *La salvaguardia degli uccelli nel Ponente Ligure dalla sua pioniera, Eva Mameli Calvino, ad oggi* 79
- WERNER FORNER, *Brigasco Occitano?* 103

Archivio della memoria

- LUIGINO MACCARIO, *Stucafisciu â brandacugliun. Il maschio manicaretto, originario della Liguria Intemelìa costiera* 149
- LUCIANO GABRIELLI, *La Cubàita di Isolabona: un dolce del ponente ligure che viene da lontano* 157

Cronache e strumenti

- FRANCESCO CORVESI, *Un articolo poco noto di William Scott* 175
- SANDRO ODDO, *Presenze cristiane in alta valle Argentina* 191
- CHRISTIANE ELUÈRE, *L'Ultima Cena con gamberi a Pigna e altre Ultime Cene nel Ponente ligure* 211



Alliance Française della Riviera dei Fiori

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI LINGUA E CULTURA FRANCESE

Rappresentante Ufficiale dell'Ambasciata di Francia a Roma

Via Martiri della Libertà, 1 - 18039 VENTIMIGLIA

Tel. 0184 / 35 12 64 - Fax. 0184 / 35 25 68

Sedi distaccate, collegate ad attività correnti a: Imperia, Sanremo, Città e Paesi della costa ed entroterra delle Province di Imperia e Savona.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori svolge corsi serali di lingua francese; organizza conferenze e mostre, in collaborazione con i Comuni, su storia e cultura francese; promuove gite culturali in Francia. L'Alliance svolge intensa opera di collaborazione per la diffusione della lingua di prossimità e il bilinguismo italo-francese. Opera a favore dell'integrazione scolastica delle Tre Province (Imperia - Cuneo - Nizza). In convenzione con il Provveditorato agli studi di Imperia, partecipa alla formazione in lingua francese dei Docenti delle Scuole elementari e organizza numerosi scambi di classi e progetti pedagogici comuni. Quest'azione aiuta a sviluppare il nuovo Distretto Europeo franco-italiano, nel contesto della integrazione europea e della cooperazione transfrontaliera.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori gestisce, insieme al Centro Dipartimentale di Documentazione Pedagogica delle Alpi Marittime (CDDF), il *Centro Italo-Francese di Documentazione Pedagogica*, allestito nella Sede di Ventimiglia, che consente agli insegnanti di francese della regione Liguria di usufruire di sussidi didattici multimediali e di un centro di videoconferenze, per le lezioni e dibattiti a distanza con il dipartimento francese delle Alpi Marittime.

L'Alliance Française «Riviera dei Fiori», Associazione senza scopi di lucro, si avvale di insegnanti di qualità, titolari di diplomi universitari e che hanno ricevuto una formazione specifica in francese lingua straniera, inoltre hanno l'esperienza dell'insegnamento agli adulti.

L'Alliance, nello svolgimento dei corsi in lingua francese utilizza tutte le risorse pedagogiche e tecniche dell'insegnamento moderno delle lingue viventi: comunicazione, documenti autentici (giornali, riviste, cassette audio e video), apertura sulla cultura francese classica e moderna.

*finito di stampare
nel 2010*

*brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535*

16164 genova-pontedecimo